

Pierre Quillard

**l'anarchia
con la
letteratura**

seguito da

**conversazione
sulla vita e la morte di Ravachol**



biblioego

bandella

Il testo qui proposto apparve negli Entretiens politiques et littéraires (aprile 1892, n° 25; solo tre mesi dopo Paul Adam vi pubblicherà un suo “elogio di Ravachol”) e interviene nell’infervorata discussione avviata dalla campagna di attentati anarchici, precisando il senso di un fiancheggiamento che in quel giro d’anni, prima e al di là delle coalizioni occasionate dal caso Dreyfus, assunse anche i tratti sospetti di un’infatuazione. Non era questo il caso del suo autore Pierre Quillard (1864-1912) letterato finissimo, poeta e traduttore di classici. Già compagno di falansterio di Jarry, fu collaboratore avvertito di alcune riviste francesi di fine-ottocento seguendo la sezione letteraria, prima di dedicarsi a temi politico-sociali di cui resta traccia soprattutto nel lavoro di segretario della Lega per i diritti dell’uomo o negli interventi sulla Russia e l’Armenia. Negli anni di insegnamento a Istanbul aveva difatti preso diretta conoscenza del “problema armeno” e dei travagliati rapporti greco-turchi a ribadire che certe frequentazioni impegnate non erano motivate dal gusto del giorno ma sorgevano quasi come contrappeso di una lira poetica dolente e forse considerata inefficace. Tener ferme le due inclinazioni fu proprio un merito di Quillard, a fronte della fretta di concludere o di separarsi di altri compagni. A fronte dei tanti che si scoprivano anarchici grazie al fragore delle esplosioni stava difatti chi, proprio nella distanza da quegli eventi, stigmatizzati, si vedeva confermato nella decisione di coltivare, fino alla sterilità, l’orto recintato delle lettere. Nelle pagine delle numerose riviste le due sponde si studiavano, specchiandosi e talvolta confondendosi nelle acque di uno stesso fiume agitato da una questione sociale irrisolta ed ancora rosso per le tante repressioni. Per fare solo un esempio, senza nemmeno citare i periodici maggiori, La Revue Rouge de Littérature et d’Art fin dalla copertina nera e rossa dichiarava le sue scelte libertarie, ospitando Verlaine, Tailhade, Kahn o Zo d’Axa: ma tutti gli atti del corteggiamento fra la folta pattuglia dei decadenti-simbolisti ed un’insurrezione da tanti scambiata per un ennesimo “ismo” (da consumare e bruciare in attesa del nuovo secolo) compongono un fascicolo di enormi dimensioni, e un certo dandismo rivoluzionario ne costituisce una buona porzione.

La passione della réclame, si sa, causa terribili guasti ed il bisogno di posare diventa spesso una seconda natura, ammoniva con qualche ragione il più distaccato “Journal des Débats”, additando i cattivi maestri di allora e di sempre, per molti dei quali fu come se l’atto puro dell’attentatore richiamasse l’interpretazione di quell’altro gesto puro cui tendeva la creazione simbolista. Simbolismo da una parte, anarchia dall’altra, ovvero verso libero da un lato, propaganda con i fatti dall’altro: entrambi, a modo loro, spie di una degenerazione e nuovo oggetto di studio per inedite discipline a metà fra sociologia e psicologia.

(a cura di E. S.)

l'anarchia con la letteratura

Nelle loro ordinanze di scadente esibizionismo festivo alcuni scribi inferiori autoconsacratisi sacerdoti del pensiero predicano il culto dell'*azione* ed esorcizzano un demone femmina chiamato *letteratura*: per edificare con l'esempio, si astengono dal mostrare un qualche talento e manifestano con devozione la più perseverante rinuncia all'intelligenza. Combinano il catechismo di J.-B. Say, libro prediletto di Joseph Reinach (1), con gli avanzi di Tolstoj e le canzoni dell'Esercito della Salvezza, ed in luogo del Paracleto, che tutti più o meno attendiamo, annunciano alla fine il regno della sciocchezza. Sono dei profeti all'incontrario; già da tempo l'avvento del loro idolo s'è avverato ed esso detiene il potere col nome di "borghesia" o meglio di "classe dirigente" e di "persone illuminate".

Ma cercano di ingannare il mondo imbacuccando con abiti insoliti le vecchie e pericolose grullerie che si cominciano a ricercare con un odio inquietante; procedimento disonesto, analogo all'inganno degli intrusi un tempo ingaggiati, nei giorni di rivista, dagli ufficiali malversatori per completare fittiziamente le compagnie insufficienti. Tali esseri subdoli e malintenzionati si rallegrano, suppongo, perché a Montmartre si distrugge, per installarvi un annesso del Sacré-Coeur, il muro dove certe persone appartenenti al mondo militare furono una volta fucilate: sperano di sfuggire al meritato castigo per avere oltrepassato insolentemente la licenza di scrivere male. E tuttavia non ci sono, a Parigi ed altrove, altri muri ?

I nemici dell'arte, in mancanza di genio o di sincerità, sono dotati dalla natura di un istinto quasi infallibile; subodorano che il solo fatto di mettere al mondo un'opera bella, nella piena sovranità del proprio spirito, costituisce un atto di rivolta e nega ogni finzione sociale; e dal momento che ci tengono a prolungare per quanto possibile l'esistenza di uno stato di cose loro gradito, ecco che il loro atteggiamento non sorprende. Ma fra i

formidabili araldi delle antiche razze oppresse, i quali invocano la prossima giustizia e la distruzione delle tirannie plurisecolari, alcuni testimoniano riguardo alle lettere una diffidenza senza dubbio irrazionale e s'incaponiscono a considerare i filosofi ed i poeti come ideologi piuttosto nocivi e vani suonatori di piffero. Mi pare proprio che abbiano torto e che la buona letteratura sia una forma eminente di propaganda con i fatti.

E che non ci si inganni punto: qui non pretendo di opporre, secondo un'assai ridicola tradizione, gli "operai della penna" ai lavoratori della miniera, della gleba o dell'officina, né chiedere almeno le circostanze attenuanti a favore di quelli che combattono direttamente, con il dramma, il romanzo, la polemica economica e sociale, l'ordine stabilito: va da sé che libri come *Sébastien Roch* e come l' *Abbé Jules* contribuiscono in maniera evidente ed indubitabile alla rovina della superstizione della legge, del sacerdozio, della patria, della famiglia e della proprietà. Allo stesso modo, quando Sant'Ambrogio scrive: "Era un ricco anche chi si fece portare a tavola la testa del povero profeta: non aveva trovato per la danzatrice altra ricompensa se non la messa a morte di un povero"(2), l'ironia terribile vola attraverso i secoli per colpire oggi, domani, sempre i tetrarchi, i farisei, i mercanti d'oro.

No, sarebbe come barare il richiamare argomenti tanto rozzi ed ogni opera, anche lanciando l'anatema contro i giorni futuri, che attesti una qualche grandezza e nobiltà, già solo col suo esistere, distrugge, quando le confrontiamo con essa, le mediocri menzogne grazie a cui sussiste l'autorità dei governi. Non c'è affermazione della libertà individuale più eroica di questa: creare in vista dell'eternità, a dispetto di ogni reticenza e di ogni sacrificio rispetto a preoccupazioni di contingenze transitorie, una forma nuova della bellezza. L'apparizione di questa meraviglia, schiusasi nelle terre vergini dell'Assoluto,

obbliga chi la contempra a distogliersi disgustato dalle basse gerarchie prima riverite in base a qualche servilismo ereditario; e per un'ora, o per sempre, la sconcezza e l'abiezione dei fantocci dominatori si rivelano per ciò che sono, bruscamente offesi dallo sbocciare di un tal fiore.

Così, coscientemente o no - ma cosa importa? - chiunque comunichi ai propri fratelli nella sofferenza lo splendore segreto del suo sogno agisce sulla società circostante al modo di un solvente, e di tutti quelli che comprendono fa, spesso a loro insaputa, degli outlaws e dei ribelli.

Bisogna ammettere che l'esplosione di qualche ordigno dinamitaro paralizza dal terrore gli spiriti plebei. Ma la sorpresa di questo sgomento dura poco, giusto il tempo di fornire un pretesto alle rappresaglie di polizia e magistratura; oltre a ciò, gli animi sentimentali sono, non senza qualche legittimità, afflitti dall'uccisione inutile, e sempre da deprecare, di bambini o poveri diavoli estranei alla classe degli oppressori. Poi si consolidano le case danneggiate, le si dota di finestre nuove e presto il ricordo del fracasso inatteso impallidisce negli animi rassicurati. Al contrario la potenza distruttrice di una poesia non si disperde d'un sol colpo: essa è permanente e la sua deflagrazione è certa e continuata; e Shakespeare o Eschilo preparano altrettanto infallibilmente dei più audaci compagni anarchici il crollo del vecchio mondo.

Note:

- 1) Cf. l' *Écho de Paris* del 25 marzo 1892.
- 2) *Liber De Nabuthae Israelita*, cap. V.

Conversazione sulla vita e la morte di Ravachol

*Soltanto la condanna a morte mi sembra distinguere un
uomo, pensò Matilde: è la sola cosa che non si compra.
(Stendhal, Il Rosso e il Nero)*

Queste voci furono intese in riva al mare una tranquilla sera di estate: seminudi, sul biondo arenile, degli uomini giacevano stesi mollemente vicino a belle e giovani donne e, benché fossero d'oggi, i morenti raggi del sole, la carezza dolce delle onde, l'armonia del crepuscolo conferivano alle loro parole ed ai loro gesti il fascino che ci piace attribuire, fantasticando forse, ai saggi e alle cortigiane di una volta, seduti sotto gli archi di marmo dove vagava, con l'odore virile degli spruzzi, l'ombra nobile degli oleandri. Non sapendo che i loro discorsi venivano carpiri, senza dubbio non cercavano di mentire, tanto che sembravano dire in tutta sincerità ciò che pensa chiunque acconsenta a riflettere senza barare con sé stesso; e adesso, ritornando a quell'indimenticabile conversazione, mi chiedo se non fosse proprio, al contrario, il fascino di quelle sillabe a conferire lo splendore di epoche passate al paesaggio.

IL POETA

Dunque non moriremo senza aver conosciuto, se non nella leggenda e nell'epopea, l'uomo superiore all'idea stessa che ci facciamo degli dei, l'eroe: questi, sprovvisto dell'onnipotenza, accordata troppo benevolmente ai fantasmi sovranaturali, restando uomo come noi, in grado di fallire e d'essere, ahimè ! vinto, ha santificato atti in apparenza volgari e detestabili, e meriterà che in anni futuri i poeti lo celebrino come una volta cantarono gli uccisori di mostri ed i fatidici giustizieri.

IL FILOSOFO

Certamente, Ravachol fu un eroe. Una volta avvertito l'ingiusto soffrire per cause che non dipendevano da lui e che il resto del

branco scioccamente rispettava, accettò la lotta contro la Bestia trionfante, e ogni volta che occorreva, a rischio della propria vita votata senza riserve all'infallibile supplizio, compì il delitto necessario.

UNA GIOVANE

Il delitto necessario, voi dite. Chi vi ha rivelato che quell'uomo non fosse proprio una bestia sanguinaria e rapace, un assassino qualunque, che niente capiva della grandezza della rivolta ed uccideva soltanto per rubare ?

IL FILOSOFO

Non lo credo: ha capito che bisogna uccidere e bisogna rubare, e che sarebbe spregevole ed avvilito tendere la mano. Gli avevano predicato la rassegnazione tradizionale: ha rifiutato audacemente di rassegnarsi dando l'esempio delle collere liberatrici. Due suoi ritratti mostrano benissimo come un dubbio simile al vostro si sia imposto prima a persone di buon senso: uno fu preso subito dopo il suo arresto, l'altro quando era riapparsa la sua normale fisionomia. La prima immagine è quella di una bestia abbattuta: l'espressione del volto contuso è terribile; la seconda è di un'infinita dolcezza, l'occhio carezzante e magnifico per tenerezza e amore. Nessuna parola ne renderebbe la bellezza particolare meglio di una frase da poliziotto psicologo riportata: "Non c'è sorriso di donna che valga il suo". Il vero Ravachol è proprio questo. Pensate a quando si distolse per un istante dall'altera serenità e pianse vedendo avvicinarsi alla sbarra dei bambini che un tempo aveva fatto divertire; ricordatevi con quale magnanima commiserazione accolse il miserabile che l'aveva tradito, e soprattutto l'addio appassionato che di fronte ai giudici gli rivolse la donna amata, a sua volta prigioniera, e sicura tuttavia che le parole pronunciate sarebbero costate altri rigori. Il suo atteggiamento durante il doppio

processo è da ammirare per semplicità e nobiltà, e quelli che lo condannarono furono obbligati loro malgrado a riconoscergli un animo generoso.

UN GIURISTA

Può darsi; e tuttavia dovettero condannarlo perché aveva infranto la legge.

IL POETA

La sola parola “legge” mi fa fremere d'orrore e mi disgusta. Già il fatto che un uomo s'erga a giudicarne un altro mi sembra una delle follie più ripugnanti che possano ossessionare un cervello ottuso e bestiale. Ma che, in più, si sia determinato che questo o quello sarebbe, in virtù di una formula imbecille, ritenuto lecito o criminale, ciò, ecco, oltrepassa ogni immaginazione per ferocità ed insipienza. Non può esserci comune misura, dal momento che mai sotto il sole sono stati compiuti due atti identici, e nessuno sarebbe in grado di prevedere l'infinita molteplicità dei caratteri e delle circostanze.

UN POSITIVISTA

Sarei pronto a concedere che la nozione di bene e male è convenzionale. Ma non mi pare che tale convenzione sia arbitraria: essa esprime rapporti necessari e traspone nel linguaggio umano delle fatalità sociali che la scienza conferma e certifica.

IL FILOSOFO

Ecco un'espressione azzardata. Soltanto le dimostrazioni matematiche danno la certezza poiché derivano dalla mente che non può contraddirsi. Non si riesce a concepire come, una volta ammessa l'idea del numero, 2 più 2 non faccia 4 . Ma è infondatamente che voi chiamate scienza un sistema della natura: la vostra scienza è una momentanea concezione della vita,

qualcosa come una mnemotecnica pressappoco razionale per qualche tempo e altrettanto ridicola, dopo nuove scoperte, dei più puerili errori. Quanto alla pretesa scienza sociale, essa è ancora più vana delle scienze fisiche e naturali, perpetuamente cangianti e caduche, e senza le quali, per vostra stessa ammissione, essa non esisterebbe: questi fenomeni sono troppo complessi per essere osservati, e in ogni momento le volontà individuali avverseranno l'esperienza e contraddiranno le leggi chimeriche.

UN POSITIVISTA

Ma pure quelle volontà debbono manifestarsi in modo chiaro. Ho letto le ultime dichiarazioni di Ravachol, e non capisco bene quale sogno si fosse fatto circa il mondo nuovo.

IL FILOSOFO

Per sapere con molta esattezza ciò che si vuole, bisogna volere solo cose mediocri e rappresentarsi il mondo come un banale catalogo di novità all'ingrosso. Un desiderio preciso, per ciò stesso, risulta essere limitato, mentre una concezione un poco confusa lascia schiudere, nella loro feroce e selvaggia libertà, le rose miracolose dell'inconsapevolezza.

L'ISTINTIVO

Stupisco nel sentirvi discorrere tanto tranquillamente di ciò che altri uomini condannano, voi la cui stessa vita è una perpetua negazione della violenza. Eccovi qua, poeti, filosofi, vicino al mare scintillante; le bocche delle giovani donne non si rifiutano alle vostre labbre; non avete mai conosciuto la fame, mai avete battuto i denti sulle strade d'inverno: non ucciderete, non rube-
rete, ed andate in giro proclamando per il mondo il vangelo della rivolta e della distruzione. Ma avete mani troppo timide, temo, per accendere candelotti o stringere saldamente il manico

dei coltelli. Altri s'ubriacano con l'odio che versate, e questi, nelle prigioni, nelle galere e sui patiboli, patiscono nei lamenti per avervi ascoltato. Non toccherebbe a voi di agire ?

IL POETA

Eh! Agiamo seguendo la nostra natura: avete testè fatto, senza volerlo, la nostra apologia. Sì, gli uomini forse si lascerebbero andare a subire eternamente il giogo, a fatica s'accorgerebbero che soffrono e che tirannie mostruose li schiacciano. Noi li scuotiamo dal sonno e dalla viltà; grazie a noi crollano gli idoli secolari, e niente resterà al riparo dell'abisso in cui lo gettiamo, e con allegria. Non abbiamo patito la fame, non abbiamo tremato di freddo sulle strade ghiacciate, ma quando bacciamo la bocca delle giovani l'angoscia del dolore universale ci avvelena il piacere, e soffriamo in tutti coloro che vengono crocifissi intorno a noi. Oramai non taceremo più e il nostro clamore andrà crescendo dalla terra fino alle stelle: poi, all'ora venuta, spariremo, col cuor lieto, colpiti forse dagli stessi fratelli che avremo affrancato.

IL FILOSOFO

Saremo colpiti dai fratelli e spariremo, con la gioia in cuore, se la nostra morte, di noi che chiamano saggi, sarà gloriosa quanto quella di quel sublime illetterato, e se canteremo nei minuti supremi il crollo di ogni gerarchia ed autorità.

UNA GIOVANE DONNA

Penso che sceglierete poesie meno ciniche e di più sapiente armonia.

IL FILOSOFO

Che importa, purché diciamo bene ciò che vorremo dire. Egli s'avvicinava superbamente alla ghigliottina, e più le parole era-

no gravi e ingiuriose, meglio raggiungevano lo stupido vegliardo dalla barba bianca, il guardaciurma dell'eternità, l'odioso “remuneratore-vendicatore” che grava da secoli sull'umanità e meravigliò con la sua ignominia premurosa Mosè, il signor di Voltaire ed il moralista Jules Simon.

Così, sul greto biondo, si alternavano le voci, volta a volta aspre ed insidiose, e il fiore rosso del sole si sfogliava nel crepuscolo verso la notte ed il mare.

(Questo *Entretien sur la vie et la mort de Ravachol* di Quillard apparve nel 1892 sul *Mercur de France*)



8

biblioego

Fondazione De Ferrari, Piazza Dante 9/17, Genova

Tel. 010587682

<http://www.deferrari.it/> - fondazione@deferrari.it

agosto

2013

fogli di via